

Pino Stancari S.J.

## **Salmo 73**

e

## **Matteo 11,2-11**

Terza Domenica di Avvento

*(Domanda di Giovanni Battista e testimonianza che gli  
rende Gesù)*

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 9 dicembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Terza domenica di *Avvento*. La prima lettura è tratta dal *Libro* del profeta *Isaia* – ci risiamo – cap. 35 dal v. 1 al v. 10. Il lezionario salta il v. 7, il v. 9, ma questo è il testo, comunque, dal v. 1 al v. 10 del cap. 35. In realtà, è tutto il cap. 35, basta un colpo d’occhio e ce ne rendiamo conto, e tra qualche momento leggeremo. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera di Giacomo*, nel cap. 5 dal v. 7 al v. 10, *Lettera di Giacomo*. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 146*, noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 73* proseguendo così nella lettura del *Salterio*, passo passo, di settimana in settimana, un salmo dopo l’altro. Quindi il brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Matteo* dal cap. 11 dal v. 2 al v. 11. Siamo alle prese ancora con la seconda settimana del tempo di *Avvento*, dinanzi a noi la terza domenica, e la figura di Giovanni Battista ci ha accompagnato nel corso di questi giorni e ancora avremo a che fare con lui e, naturalmente, attraverso di lui avremo a che fare con il disegno che Giovanni Battista annuncia e testimonia e, rispetto al quale, Giovanni Battista è a suo modo apprendista in cammino di conversione come tutti quanti noi. Dunque *Matteo* nel cap. 11. Noi leggeremo come al solito il salmo 73 e poi ci accosteremo al brano evangelico.

Con rapidità incalzante si succedono le giornate di questo tempo di *Avvento*. Ieri abbiamo festeggiato l’*Immacolata Concezione* della Madre del Signore e già siamo giunti alla terza domenica di *Avvento*. La veglia della Chiesa in preghiera si anima per una tensione sempre più interiore mentre tutto, attorno a noi, ci conduce al silenzio e alla sosta che ci consente il beneficio del raccoglimento. È proprio nella veglia della Chiesa in tempo di *Avvento*, ed è nell’esperienza che ne fa il popolo cristiano e quindi ciascuno di noi, che si esprime sacramentalmente quell’altra veglia che, da parte sua si prolunga attraverso i secoli fino al ritorno glorioso del Signore. Passano le generazioni con tutte le lungaggini della storia umana, e tutto già finisce. Ed è così, davvero, come se l’attesa dei cristiani precipitasse verso la meta. Anzi, è come se la meta fosse già qui cosicché la meta assume fin da adesso il tono della pienezza e il

gusto della festa. Vegliamo anche noi, dunque, in comunione con tutta la Chiesa e in comunione con il cielo e con la terra mentre invochiamo, con forza intransigente ma anche con forza pacata, invochiamo: *«Vieni Signore Gesù, vieni e non tardare! Vieni e rendici poveri per accogliere, nella beatitudine, il regno del Padre tuo e Padre nostro, amen!»*.

## SALMO 73

Ritorniamo senz'altro al *salmo 73*. Leggevamo la settimana scorsa il salmo precedente e ricordate che con il *salmo 72* si è conclusa la lettura del secondo libretto del Salterio? Dal *salmo 42* al *salmo 72*, secondo libretto. E, infatti, la dossologia che segna la chiusura del secondo libretto è inconfondibile alla fine del salmo che leggevamo, nei vv. 18 e 19. Il *salmo 72* ci ha rimandati a tutto il percorso compiuto nel corso di tante settimane ormai. A partire da quel salmo, il primo del secondo libretto – 42 – che ci ha messi in corsa accanto a quella cerva anelante che si proietta verso corsi d'acqua che per il momento sembrano ancora irreperibili e, d'altra parte, corsi d'acqua di cui la cerva anelante va in cerca perché è in questione la sua vita. E così:

... così l'anima mia anela a te, o Dio (*Sl 42,2b*).

Si apriva il *salmo 42* con questo versetto; si apriva il secondo libretto del *Salterio* con questo sospiro, con questo anelito. Ed ecco il *salmo 72*, il grande salmo messianico che leggevamo la settimana scorsa, oltre tutto avendo percorso per intero la raccolta dei salmi davidici relativi all'avventura di Davide nel suo deserto. E abbiamo avuto a che fare almeno con una ventina di salmi, ricordate bene. È tutto un percorso interiore che i salmi, uno dopo l'altro, ci hanno man mano illustrato. E il *salmo 72* completa il percorso compiuto proiettandoci verso la contemplazione della figura messianica. Il Messia che viene per regnare e che viene per instaurare la giustizia. E cioè, viene per prendersi cura dei poveri. E sono proprio loro, i poveri della terra, che invocano la venuta del Messia e confidano, con inflessibile coerenza, nell'avvento di colui che porta a compimento tutte le promesse e la promessa messianica che le ricapitola interamente.

E quindi, adesso – vedete – noi entriamo nel terzo libretto del *Salterio*. Dal *salmo 73* ne avremo fino al *salmo 89*. Da 73 a 89, siamo per così dire nel cuore del *Salterio*, il terzo libretto su quella redazione complessiva del libro della preghiera che si articola in cinque libretti. Il terzo, quello centrale, dunque dopo

l'invocazione del regno messianico che adesso ho appena richiamato, ecco che ci inoltriamo nella nuova tappa che il libro della preghiera prepara per noi. Non è soltanto in questione un apprendistato nell'esercizio della preghiera, ma è un apprendistato che riguarda l'esercizio della vita, in pienezza, in tutte le relazioni che la strutturano. Fatto sta che il *salmo 73* si presenta a noi nella forma inconfondibile di una meditazione sapienziale. E qui abbiamo a che fare con un soggetto che ci mette a parte di una sua vicenda personale. Ed è un'esperienza vissuta da lui con una particolare intensità, ce ne renderemo conto immediatamente, basta che leggiamo qualche versetto del nostro salmo e ci rendiamo conto di avere a che fare con un interlocutore che ha affrontato sul serio l'impegno della sua vocazione alla vita ed ha elaborato questo impegno mediante una riflessione che lo ha fortemente compromesso per quanto riguarda i criteri interpretativi della realtà che dimorano nel cuore umano. Ebbene – vedete – questa riflessione sapienziale, a cuore aperto, come subito constateremo si va man mano evolvendo nella forma di un colloquio e nella forma di una testimonianza per cui il vissuto del nostro orante diventa un racconto. E non per niente noi già abbiamo a che fare con il *salmo 73* che lì per lì sembra piombarci addosso o tagliarci la strada come se casualmente qualcuno stesse raccontando fatti suoi e noi avessimo un po' di tempo per stare ad ascoltarlo, in realtà sta parlando proprio con noi. E, in realtà, è proprio a noi che trasmette il racconto di quello che gli è successo.

Vediamo meglio. Il salmo si apre con un'intestazione che allude evidentemente a una nuova serie di salmi. Naturalmente il *salmo 73* è connesso con tutto l'itinerario precedente e, così, quelli che verranno, non c'è dubbio, ma quando qui leggiamo:

*Salmo. Di Asaf* (v. 1).

possiamo ritenere, come poi gli studiosi ci suggeriscono, di avere a che fare con un testo che appartiene ormai a una redazione ulteriore di quello che è il complesso di testimonianze oranti che man mano si stanno accumulando, e quelle testimonianze oranti che ci hanno tenuto impegnati per un bel po' di tempo man

mano che abbiamo snocciolato i salmi del secondo libretto e i salmi in particolare relativi all'avventura di Davide, al suo itinerario di conversione nel tempo del deserto. E, dunque, il salmo, ma una piccola precisazione ancora: il testo del *salmo 73* è un testo che non è il più difficile per quanto riguarda la lettura del dettato letterale in ebraico. Ci sono salmi ancora un po' più problematici, ma quello che volevo dire è che il testo è evidentemente molto frantumato come è tipico, lo abbiamo notato anche in altre occasioni, di documenti che sono stati molto manipolati fino a essere divenuti parzialmente illeggibili come i vecchi libri di preghiera. L'esempio che ripropongo spesso mi sembra sempre del tutto pertinente: vecchi libri di preghiera che a forza di usarli ogni tanto perdono una pagina, si strappa il lembo di una pagina, oppure una macchia di unto o semplicemente l'usura dovuta al tempo per cui la lettura del testo è sempre familiare per chi è abituato a usarlo, ma per chi arriva qualche millennio dopo e cerca di interpretare le lettere, le parole, la scrittura per coglierne il significato originario qualche problema si presenta, ecco. E il nostro *salmo 73* questi problemi non li nasconde. Le note qua e là nelle nostre Bibbie ci informano, ma noi prendiamo il testo così come viene messo a nostra disposizione con una gratitudine per quelli che hanno faticato prima di noi e ci hanno lasciato comunque delle indicazioni senz'altro accettabili.

Il salmo si apre con un'esclamazione nel v. 1, un *prologo*, dopodiché si sviluppa in *quattro strofe*, e quindi un *epilogo*. L'*epilogo* nei vv. 27 e 28. Il *prologo* nel v. 1 e tra il v. 1 e il v. 26, *quattro strofe* che andremo man mano individuando. Leggo:

Quanto è buono Dio ...

Qui nella mia Bibbia leggo:

... con i giusti,  
con gli uomini dal cuore puro! (v. 1).

Leggete così anche voi?

Quanto è buono Dio con gli uomini retti, ...

Sì, beh – vedete – qui in realtà il testo in ebraico dice: «*Quanto è buono Dio [ le Israel ] con Israele e gli uomini dal cuore puro*». E poi, tenendo conto della traduzione in greco e di quella che diventerà anche la traduzione in latino, allora qualche volta i traduttori ritengono che in origine qui bisognasse leggere «*per gli uomini retti*», sì. Ma il testo, così come adesso è leggibile, dice: «*Quanto è buono Dio con Israele*». Senza che adesso stiamo a fare grandi riflessioni a questo riguardo perché quel che conta qui è questa esclamazione, un atto di ammirazione, nei confronti della bontà di Dio: Dio è «*tov / buono*». E, questo, in una maniera che ancora non è precisamente illustrata, ma è come l'erompere l'urgente di un fervore che suppone naturalmente un retroterra, degli antefatti, un vissuto. E il salmo, a questo riguardo, ci darà delle informazioni. Ma intanto – vedete – come, orientamento per tutta la ricerca vissuta dal nostro orante e nella quale vorrebbe coinvolgere anche noi, è questo atto di commossa, contemplativa ammirazione per la bontà del Signore. E – vedete – che corrispettivamente alla bontà di Dio, il richiamo al cuore umano. Un cuore purificato! E c'è una stretta connessione tra questa esclamazione che ci invita a riconoscere e ammirare la bontà del Signore e quel cammino di purificazione lungo il quale avviene un'evoluzione che ancora non sappiamo esattamente come possa svolgersi, ma il *salmo 73* poi ci aiuterà a modo suo. Una trasformazione del cuore umano, la bontà di Dio investe il cuore umano. E la bontà di Dio si rivela in corrispondenza a un itinerario di trasformazione del cuore umano, di rieducazione del cuore umano, di purificazione del cuore umano. E vedete che a questo riguardo il *salmo 73* che si apre con questo versetto, in realtà sta, e nessuno può dubitarne, ricapitolando tutto il percorso compiuto precedentemente e tutto quello che è stato l'itinerario di conversione del cuore nel contesto di quelle avventure e di quel discernimento che i salmi di cui ci siamo occupati a lungo, precedentemente ci hanno informato? E non è il caso che torniamo indietro fino al *salmo 72*, fino a quell'invocazione del re di giustizia, che è invocazione che può scaturire validamente, qualitativamente opportuna, nell'animo dei poveri perché è per loro che viene la giustizia, che viene il sovrano che è in grado di regnare proprio

perché si prende cura dei derelitti, degli squalificati, degli sconfitti. In questo è giusto e in questo sta la giustizia, come ben sappiamo, che non corrisponde in nessuna maniera al nostro modo comune di concepire un simile valore.

Fatto sta che qui il *salmo 73* nel v. 1 ci pone dinanzi, in una prospettiva che ancora è puramente introduttiva, alla maniera di un esordio o di un sommario che anticipa quanto poi dev'essere meglio illustrato. Un'esperienza interiore che riguarda il mistero di Dio e la sua bontà, ma che riguarda contestualmente e inseparabilmente il discernimento del cuore umano che è coinvolto in un itinerario di liberazione, di spalancamento, di purificazione, come stiamo leggendo. Notate bene che da questo momento, adesso, per un bel pezzo nel salmo non si parla più di Dio. Ma tra un po' di versetti, ve lo farò notare, allora si parlerà ancora di lui. Ma lui, il Dio vivente, che è citato qui in maniera così sobria ma così essenziale e così fervorosa nel v. 1, lui nel *salmo 73* non parla. Ecco, invece, il nostro orante – chiamiamolo pure così – che ci descrive adesso, per grandi tappe, le vicende che hanno segnato in maniera profonda, appunto è un coinvolgimento interiore che tocca la radice dell'animo umano, la sua esistenza.

*Quattro strofe* vi dicevo. La *prima strofa*, dal v. 2 al v. 12. E qui il nostro amico ci parla di un – per dirla con una parola che è più che mai opportuna, lui usa un vocabolario che possiamo ben comprendere e a nostro modo per adesso sintetizzare come vi sto dicendo – l'esperienza di uno scandalo. Il nostro orante è stato scandalizzato. È scandalizzato per quel che succede al mondo, per come vanno le cose nelle relazioni tra persone, tra gruppi, nella società umana. E questo indipendentemente da definizioni più precise circa l'organizzazione istituzionale, circa l'identificazione culturale o professionale delle figure umane qui implicate. Lo scandalo per quella che lui chiama «*empietà*». E – vedete – ce ne dà una descrizione. E ce ne dà una descrizione che, in realtà, è incorniciata all'interno di un suo preciso e dichiarato disagio interiore. V. 2. V. 3, è così che si apre la cornice che include la strofa che adesso avevo individuato, e la strofa si conclude nel v. 12. Vv. 2 e 3:

Per poco non inciampavano i miei piedi,  
per un nulla vacillavano i miei passi,

perché ho invidiato i prepotenti,  
vedendo la prosperità dei malvagi (vv. 2-3).

Qualcosa – vedete – che adesso lui ci descriverà e che ha le caratteristiche, le forme, le manifestazioni, proprie di situazioni, eventi, presenze, personaggi, figure umane che hanno una precisa collocazione e anche un’articolazione, appartengono a un intreccio di vicende che hanno una visibilità pubblica inconfondibile. Ma lui ci parla, e leggeremo, di quello che è avvenuto nell’animo suo e di come si è ripercosso, nell’animo suo, il dato empirico, oggettivo, visibile, storico, dell’empietà sulla scena del mondo. Infatti – vedete – nei vv. 2 e 3 ci sta parlando di avvenimenti che lo hanno interpellato nell’intimo. Tra l’altro qui parla di un inciampo, parla di un vacillamento, lo scandalo, come io mi esprimevo poco fa, un ostacolo contro il quale si urta e che provoca il barcollamento di chi sta camminando e potrebbe addirittura provocare una caduta più o meno disastrosa. Lo scandalo è una pietra d’inciampo, è un ostacolo di qualunque tipo, è un gradino contro il quale si va a sbattere, è una difficoltà che diventa interferenza grave, forse addirittura molto pericolosa nel cammino della vita. E qui è in questione uno scandalo interiore, uno scandalo che lo ha disturbato nell’animo, dunque nel cammino della sua vita, nella relazione con il mondo attorno a lui. Ma è un cammino che lui ha rielaborato interiormente. E infatti dice:

Per poco non inciampavano i miei piedi, ... (v. 2a).

Qui in ebraico è fortemente sottolineato il pronome di prima persona singolare «io, io ho vissuto questo, mi è capitato questo», dice, «mi è capitato questo: che stavo per inciampare, ho barcollato, ho vacillato e mi son trovato coinvolto in una vicenda che mi ha disturbato, disorientato, ha fatto di me uno sbandato» ma – vedete – che cosa è avvenuto? Il v. 2 aggiunge, no il v. 3 aggiunge:

perché ho invidiato i prepotenti,  
vedendo la prosperità dei malvagi (v. 3).

L'invidia! «*Vedendo*», dunque, lo spettacolo è pubblico! Ma lui ha registrato l'aspetto scandaloso dell'impatto con questa realtà pubblica che lo ha disorientato, destabilizzato nell'animo, là dove ha registrato, e adesso ce ne sta parlando – vedete – ce ne sta parlando perché ormai è in grado di raccontare quel che è avvenuto dopo aver attraversato tutto questo itinerario o tappe fondamentali di questo itinerario che ha segnato una svolta nella sua vita. E parla dell'invidia. L'invidia! Parla dell'empietà, i «*malvagi*» qui sono gli empi. E gli empi prosperosi – «*shalom rashaim / la pace degli empi, il benessere degli empi, la prosperità degli empi, il successo degli empi, la vittoria degli empi*» – vista questa prosperità degli empi come un dato oggettivo così pesante, così massiccio, così dominante, per cui lui ha subito, come dire, la ripercussione di un disagio tale per cui ecco il punto:

perché ho invidiato i prepotenti, ... (v. 3a).

Qui il termine «*prepotenti*» allude sì alla visibilità strafottente, possiamo dir noi in maniera un po' grossolana, di coloro che occupano la scena del mondo. Ma nell'espressione usata qui in ebraico c'è anche una nota che allude a un'ipotetica o proprio realistica patologia. C'è qualcosa di delirante in questa prepotenza che occupa la scena del mondo con tanta disinvoltura e con tanta presunzione. Qualcosa di delirante, ma il dramma – vedete – che lui ha registrato e di cui adesso ci sta parlando, e ce ne sta parlando adesso, quando ormai il cammino è compiuto, ed è un cammino di discernimento interiore che è arrivato a degli sviluppi che qui ancora non sono dichiarati, lui è invidiato. Invidiato. E adesso – vedete – lui ci sta raccontando come ha scoperto che quegli empi che hanno messo a dura prova la sua resistenza nel modo di relazionarsi con le realtà del mondo che sono le realtà comuni, niente di straordinario, ma quell'empietà in realtà lui l'ha riscoperta dentro di sé. L'invidia, che è come dire il desiderio di essere. È una complicità interiore, è un'aspirazione profonda, è una sintonia quasi – coem dire – così affettuosa nei confronti di quell'empietà che pure è stata causa di disturbo, di disagio, di scandalo per lui, ma adesso ci parla di come in quell'empietà ha accolto, intravvisto e in qualche maniera auspicato quasi la

possibilità per sé di farne un modello. E, in realtà, questo lui ha scoperto essere già il segno di una complicità interiore che gli consente adesso di parlare di quel che è avvenuto non soltanto in rapporto agli eventi di cui è stato testimone e in cui è stato coinvolto. Ma parlare di quel che è avvenuto come di un itinerario di chiarimento, di discernimento e, già ci diceva, di purificazione interiore. Il v. 12 che chiude la strofa poi ci rimanderà esattamente a queste figure degli empi, v. 12 leggeremo tra breve:

Ecco, questi sono gli empi:  
sempre tranquilli, ammassano ricchezze (v. 12).

Il v. 12 con un colpo d'occhio in avanti, per leggere adesso – vedete – i versetti da 4 fino a 11, dove in maniera veramente essenziale ma anche in maniera veramente efficacissima, il nostro orante descrive gli empi. Li descrive per come lui li ha osservati dall'esterno? Ma li descrive per come poi, in realtà, li ha riscoperti come delle presenze, delle immagini, delle figure a loro modo idealizzate che già abitano e che ancora abitano o che hanno abitato nell'animo suo. E dice:

Non c'è sofferenza per essi,  
sano e pasciuto è il loro corpo.  
Non conoscono l'affanno dei mortali  
e non sono colpiti come gli altri uomini (vv. 4-5).

Vedete? Gente che è dotata di una solida compagine psicofisica diremmo noi. Senza affanni interni:

Non c'è sofferenza per essi, ... (v. 4a).

Quello che pure sembra normale nella condizione umana, invece pare che per loro non ci siano motivi di disturbo che complicano gli equilibri interiori:

... sano e pasciuto è il loro corpo (v. 4b).

Dunque – vedete – una posizione sulla scena del mondo che è dotata di una solidità inattaccabile!

Non conoscono l'affanno dei mortali ... (v. 5a).

Di nuovo – vedete – «*affanno*» qui è il «*tormento*». «*Non conoscono*», non sanno neanche che cos'è. Sembra che facciano fatica anche a parlarne, infatti non ne parlano mai e non ci pensano proprio e non se ne rendono conto!

... e non sono colpiti come gli altri uomini (v. 5b).

Già! Non hanno bisogno di difese! Sono collocati in un contesto che è così solido, garantito nei suoi equilibri interni e nell'impatto con il mondo esterno, per cui non c'è aggressione, rischio, disgrazia, pericolo, che possa disturbarli come congiuntura di fenomeni esterni che per loro sono del tutto indifferenti.

... e non sono colpiti come gli altri uomini (v. 5b).

E poi dice, v. 6:

Dell'orgoglio si fanno una collana ... (v. 6a).

Adesso, dopo aver dato un primo colpo d'occhio all'immagine che si offrono di sé per come sono collocati nelle cose di questo mondo, adesso il nostro orante scruta in maniera più attenta, per quello che gli è possibile, nell'animo loro. Ma sembra che gli sia possibile, e sembra che anche abbia un occhio piuttosto penetrante perché dice:

Dell'orgoglio si fanno una collana  
e la violenza è il loro vestito (v. 6).

Notate qui è il loro portamento, non sono soltanto, dunque, dei personaggi che stanno lì, solidi, ben sistemati, oggetto dell'attenzione da parte di chi volesse

osservarli. Ma si muovono sulla scena del mondo e si muovono – vedete – con un portamento imponente:

Dell'orgoglio si fanno una collana  
e la violenza è il loro vestito (v. 6).

Qui espressioni che alludono per l'appunto al loro modo di presentarsi, di operare, di agire, di intervenire, di gestire le cose. Non sono, dunque, degli spettatori, sono dei protagonisti, sono attori in prima persona, occupano la scena del grande teatro, non stanno in platea.

... e la violenza è il loro vestito (v. 6b).

E per come sono decorati, per come sono addobbati, per come sono rivestiti, per come impostano così le relazioni con il mondo circostante, certamente sono segni caratterizzati dalla pretesa del protagonismo, non c'è da dubitarne! E – vedete – questa pretesa di protagonismo, non è affatto innocua. Non è semplicemente una rappresentazione teatrale che ci lascia spettatori indenni o addirittura ci arricchisce con qualche messaggio. Ma è una rappresentazione teatrale che ci schiaccia, che si rivolge a noi in modo tale da minacciarci, da invaderci, da occupare quello che dovrebbe essere lo spazio vitale degli altri non protagonisti, spettatori. C'è di mezzo la «*hamàs*»:

... violenza è il loro vestito (v. 6b).

E allora dice:

Esce l'iniquità dal loro grasso,  
dal loro cuore traboccano pensieri malvagi (v. 7).

Vedete che man mano il nostro orante sta penetrando nell'animo di questa gente? E qui ci sono gli occhi, e dunque l'attenzione al volto. Sapete che alla lettera qui bisognerebbe tradurre:

Esce l'iniquità dal loro grasso, ... (v. 7a).

Qui si parla proprio degli occhi eh?

[ Spuntano gli occhi tra il ] loro grasso ... (v. 7a).

Immaginate un viso porcino, con due occhi puntuti che escono fuori alla maniera di spilli, ecco. E Simmaco, nell'«*Esapla*» dice proprio così: «*I loro occhi sono sepolti nel grasso!*».

[ Spuntano gli occhi ...

Così bisognerebbe tradurre, proprio così:

[ Spuntano gli occhi ...

E – vedete – questa proiezione di sguardi appuntiti come qualche volta capitava nei giornalini, non so se capita ancora, per cui l'occhio a un certo punto diventava un cono a punta che si proiettava verso qualche obiettivo, ecco così gli occhi. Ma questo rimanda – vedete – il nostro orante al cuore, perché

... dal loro cuore traboccano pensieri malvagi (v. 7b).

E il volto è così perché il volto è la manifestazione visibile di quel che essi progettano nell'invisibilità del cuore. Dunque, quella sfacciata aggressività di cui parlava poco fa dev'essere messa in rapporto con un'elaborazione progettuale che proviene dal cuore che partorisce pensieri malvagi, intenzioni inique. Quell'empietà è pensata, è desiderata, è coccolata, è vezzeggiata, è amata, è un progetto che viene dal cuore e che, guarda caso, trova nel volto quell'immagine che poco fa potevamo ritenere disgustosa e che in realtà è corrispondente al circuito di pensieri che si agitano e che man mano prendono forma progettuale nel loro animo.

E in più dice:

Scherniscono ...

– ecco il v. 8 –

... e parlano con malizia,  
minacciano dall'alto con prepotenza (v. 8).

Già! E qui il nostro orante tiene conto di come usano le parole. Vedete? È tutto il vissuto interiore di questi personaggi che lui sta man mano rintracciando e ricostruendo. Dal cuore al volto, ma poi – vedete – i comportamenti. Già ce ne siamo resi conto con un rapido colpo d'occhio precedentemente. E adesso questo uso della parola, del linguaggio, degli strumenti della comunicazione per deridere, per offendere, per schernire, per strumentalizzare, per imporsi come depositari di criteri interpretativi della realtà che detengono un valore sacro, assoluto, inconfutabile!

... minacciano dall'alto con prepotenza (v. 8b).

Le cose stanno come diciamo noi! E si deve fare così, come diciamo noi!  
E – vedete – qui il v. 9 è un'immagine che diventa veramente grottesca:

Levano la loro bocca fino al cielo  
e la loro lingua percorre la terra (v. 9).

Ecco una loquela e un'abbondanza di messaggi. Possono essere parlati, possono essere scritti, possono essere documentati anche in altre maniere, o può essere un linguaggio che utilizza più ancora che la parola nella sua formulazione verbale, utilizza l'immagine. L'accumulo delle immagini, l'abbondanza delle immagini e l'invasione delle immagini!

Levano la loro bocca fino al cielo  
e la loro lingua percorre la terra (v. 9).

Già! E in più, vv. 10 e 11:

Perciò ...

Ah qui però bisogna effettivamente correggere la traduzione per come leggo nella mia Bibbia. Perché io leggo:

Perciò seggono in alto,  
non li raggiunge la piena delle acque (v. 10).

Non so come leggete voi. Qui:

Perciò ...

«*Per questo*», qui il nostro orante accenna all'opinione pubblica che si viene coagulando in loro favore:

Perciò [ i loro seguaci li seguono ], ...

– i loro adepti –

... li seguono,  
e se la bevono ].

Parole, e se le bevono, per dirla così anche a modo nostro. Bevono tutto quello che quei tali vanno proclamando, insegnando, imponendo come testimonianza inconfutabile della parola vincente, perché la loro posizione è automaticamente, intrinsecamente, programmaticamente vincente! E allora – vedete – i loro seguaci bevono tutto. Tutto, tutto! E questa approvazione corale da parte dell'opinione pubblica, per dirla così a modo nostro, è particolarmente preoccupante, è particolarmente scandalosa per il nostro orante. Il fatto è – vedete – che in questa ipotesti di approvazione, in questa subdola tentazione di prenderli sul serio e di considerare che proprio loro hanno scoperto finalmente qual è la maniera per gestire le cose del mondo! Questa tentazione serpeggia nell'animo del nostro orante, lui ne ha fatto esperienza e ci racconta quel che gli è successo. E – vedete – è testimone di un'onestà straordinaria, cristallina. Il nostro *salmo 73* è un capolavoro di purezza interiore. E dice: «*Io ho invidiato*». E questo coro di applausi, di approvazioni, tentativi di imitare, di esaltare, addirittura – vedete –

addirittura lascia intendere, sembra suggerire proprio la convinzione che anche Dio è d'accordo! Difatti ecco il v. 11:

Dicono: «Come può saperlo Dio?  
C'è forse conoscenza nell'Altissimo?» (v. 11).

Eh già! Vedete? Se le cose vanno così vuol dire che Dio è contento così. Vuol dire che va bene così per Dio. Vuol dire che deve andare così, vuol dire che noi abbiamo finalmente capito come devono andare le cose. E allora son proprio loro i protagonisti a cui bisogna adeguarsi. E invece di subirne l'aggressione si tratta di iscriversi come complici e finalmente avremmo trovato anche – vedete – l'approvazione da parte di Dio. Questa è la prima volta che si parla di Dio nel nostro salmo, qui nel v. 11. Dopo il v. 1 introduttivo, qui adesso è la prima volta che si parla di lui. E si parla di lui – vedete – in un contesto che dà di lui un'immagine che noi possiamo ben ritenere del tutto deformata. E quindi il v. 12 che chiude la strofa:

Ecco, questi sono gli empi:  
sempre tranquilli, ammassano ricchezze (v. 12).

Loro, *prima strofa*.

Adesso, *seconda strofa*. Nella *seconda strofa*, dal v. 13 al v. 16, il nostro orante parla direttamente di sé e della disgrazia che gli è capitata, perché se le cose vanno così al mondo, lui in quel contesto in cui è scandalizzato – vedete – sta elaborando quel tumulto interiore che assume addirittura l'aspetto di un desiderio di imitazione. E man mano che sta registrando in sé, come è depositata anche nell'animo suo, una sintonia quasi patetica nei confronti di quei tali, e in questo disagio che poi – vedete – ha inevitabilmente le forme proprie di una contraddizione interiore che naturalmente lo disturba, lo mette a disagio – per un verso è disgustato, per altro verso è attirato – non ne può più eppure – vedete – sa che gli empi non sono soltanto fuori di lui, sono dentro di lui e allora dice qui, v. 13:

Invano dunque ho conservato puro il mio cuore ... (v. 13a).

Allora io devo aver sbagliato, perché il nostro orante, a modo suo, quella prepotenza, quell'empietà, quell'invadenza, quell'aggressività, lui non l'ha programmata per sé, però ci si trova dentro, invischiato in queste contraddizioni disgustose più che mai!

Invano dunque ho conservato puro il mio cuore  
e ho lavato nell'innocenza le mie mani, (v. 13).

Una vita condotta in maniera indifesa, in maniera inerme vedete?

... ho lavato nell'innocenza le mie mani, (v. 13).

La realtà è, però, questa:

poiché sono colpito tutto il giorno,  
e la mia pena si rinnova ogni mattina (v. 14).

Anzi, qui probabilmente il v. 14 nel secondo rigo è da intendere nel senso che lui è uno di quei tali che tutte le mattine fa dei buoni propositi, che quando si sveglia la mattina allora si corregge, fa un piano per la giornata. Qui questa «pena» è un orientamento correttivo, non punitivo come conseguenza, ma sembra proprio un orientamento programmatico della giornata: e ogni mattina io riparto e faccio dei buoni propositi, e sono puntualmente smentito, e puntualmente mi scoraggio, e puntualmente sono messo alle strette, puntualmente sono contrariato, e puntualmente sono rimandato all'evidenza del fatto che le cose vanno in un'altra maniera:

... e la mia pena si rinnova ogni mattina (v. 14b).

Ed ecco – vedete – il suo travaglio è la vera tentazione di cui già ci siamo resi conto e che adesso lui esplicita in maniera sempre più coerente e puntuale:

Se avessi detto: «Parlerò come loro», ...

– già –

... avrei tradito la generazione dei tuoi figli.  
Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo ...

Qui è:

... [ era troppo ] arduo agli occhi miei, (vv. 15-16).

Un tormento, qui di nuovo il termine «*hamal*» in questo versetto 16. Un tormento! È un tormento – vedete – inconsolabile il suo, perché come già abbiamo constatato, per un verso la coerenza di una vita che gli impone o gli imporrebbe di prendere le distanze rispetto a quell'empietà, e d'altra parte un'attrazione così persuasiva per cui alla resa dei conti – vedete – più ancora che essere disgustato per i cosiddetti empi è disgustato per se stesso. È disgustato per come vanno le cose nella sua vita, per quello che è lui è disgustato: «*Io sono in grado di tradire la generazione dei tuoi figli*». Vedete che qui, adesso, nel v. 15 per la prima volta lui usa un'espressione in seconda persona singolare – «*i tuoi figli*» – i figli di Dio! È un accenno che sembra appena appena sfuggito al nostro orante, ma è un accenno inconfondibile, bisogna che ne teniamo conto: «*Questa generazione è una generazione di figli per te, e se io facessi come loro io tradirei la famiglia umana di cui tu sei padre*». E vedete come il nostro orante, qui ancora una volta possiamo parlare di contraddizione, avverte per un verso la sua solitudine – una solitudine straziante, una solitudine che lo opprime in un contesto di opposizione, di incomprensione, di ostilità, nei confronti di quello che avviene comunemente sulla scena del mondo – e d'altra parte la responsabilità nei confronti di una famiglia. Solitudine e responsabilità insieme:

... avrei tradito la generazione dei tuoi figli (v. 15b).

«*Tu*»! C'è un «*tu*». Vedete? È la prima volta che compare un'espressione del genere. E vedremo poi che questa maniera di rivolgersi adesso a un «*tu*», il «*tu*» di Dio, è dominante nei versetti seguenti. E il salmo, da riflessione,

meditazione, rievocazione prende sempre più l'andatura di un colloquio, di una conversazione a tu per tu. Già!

Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo agli occhi miei, (v. 16).

Vedete? Gli mancano le strutture, le categorie interpretative. E vive male, lui ci sta parlando di quello che gli è capitato, che ha sperimentato per quanto tempo? Un giorno, una settimana, un mese, un anno? Quanto ci è voluto nella sua vita per attraversare questo deserto interiore, questo conflitto così implacabile e questa contraddizione così spietata che – vedete – sta nel rapporto con il mondo, con gli altri, gli empi, ma sta dentro di lui? Perché io sono in grado di parlare come loro! E questa ipotesi – parlare come loro – è un'ipotesi che mi accompagna, è un'ipotesi che assume aspetti massimamente persuasivi, che mi convince, che sembra l'arma decisiva da usare in un contesto dove le contraddizioni sono esasperate al massimo, dove:

Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo agli occhi miei, (v. 16).

E adesso *terza strofa*. Vedete? Da qui adesso il salmo prende un'altra piega. Nella *prima strofa* ha dato a noi una descrizione degli empi, nella *seconda strofa* una descrizione della sua disgrazia, ma le due strofe sono strettamente connesse, non c'è dubbio. *Terza strofa*, quella che adesso leggiamo, dal v. 17 al v. 22 quello che Dio fa con gli empi. E poi c'è una *quarta strofa*: quello che Dio fa con me. *Terza strofa*, fino al v. 22, e qui il nostro salmo nel v. 17 allude a un sussulto che lo ha segnato indipendentemente da qualunque programmazione, qualunque percorso didattico, chissà come, chissà quando, però è avvenuto:

finché non entrai nel santuario di Dio  
e compresi qual è la loro fine (v. 17).

Notate – lo dice Kimchi – sono i pensieri del mio cuore, ossia il santuario di Dio. Il santuario, qui, nel senso non esattamente del luogo del culto, ma il

culto interiore. Tutto il salmo è salmo che ci rimanda a questo discernimento interiore. E dunque «*entrai nel santuario*» nell'intimo del cuore

... e compresi qual è la loro fine (v. 17).

Vedete? È come una boccata d'aria fresca, è come ritrovare il filo conduttore di una vicenda che sembrava tragicamente irrecuperabile e lui è come se si svegliasse – ce ne parla desso – da un incubo che lo ha ossessionato, per quanto tempo non si sa, i dati così della biografia empirica non sono messi a nostra disposizione, è la biografia interiore che conta però:

finché non entrai nel santuario di Dio  
e compresi qual è la loro fine (v. 17).

Che cosa fa Dio con gli empi? Dove va a finire questa empietà? Ma che evoluzione hanno queste vicende?

Ecco, li poni in luoghi scivolosi, ... (v. 18a).

Vedete che adesso usa la seconda persona singolare? «*Tu li poni*», dice «*tu*»:

Ecco, li poni in luoghi scivolosi,  
li fai precipitare in rovina.  
Come sono distrutti in un istante,  
sono finiti, periscono di spavento! (vv. 18-19).

Svaniscono! E – vedete – una realtà così massiccia, così poderosa, così invadente, così monumentale, così imponente, è una realtà fatiscente, una realtà inconcludente, una realtà che è già sbriciolata, sgretolata, sfilacciata e già finita. È già finita!

Come sono distrutti in un istante,  
sono finiti, periscono di spavento!  
Come un sogno al risveglio, Signore,  
quando sorgi, fai svanire la loro immagine (vv. 19-20).

Ecco, è come svegliarsi da un incubo notturno. E – vedete – qui il nostro orante non afferma che adesso sono risolti i problemi che sono segnalati nel corso della storia umana per tutte le contraddizioni che sono costantemente all’ordine del giorno nei rapporti tra persone, tra gruppi umani, i popoli della terra, le vicende così come vengono poi registrate da coloro che ne fanno memoria e pensano così di raccontare la storia. Ma qui è una storia interiore, ed è una storia interiore – vedete – che ha a che fare con il protagonismo di Dio. È il protagonismo di Dio che il nostro orante, nel momento del suo travaglio, del suo tormento, della sua tentazione, scandalizzato come’era, in certo modo metteva in dubbio: come mai succede questo, e perché succede questo? E perché proprio io – ci ha detto – che ho impegnato la mia vita con tanto rigore, con tanta serietà, mi trovo alle prese con delle contraddizioni così schiaccianti? Ma dov’è Dio? Ma perché? Dio è d’accordo! E – vedete – qui adesso la novità riguarda l’evanescenza dell’empietà, ma questo non perché automaticamente sia possibile registrare nei dati empirici della storia umana dei risultati – come dire – particolarmente vistosi. Questo, in un certo modo è un dato marginale, anzi è una raffigurazione della realtà che ha bisogno poi di altri criteri interpretativi. Quello che conta – vedete – è che qualcosa di nuovo avviene nel cuore suo. Questo è il punto per lui e di cui ci sta parlando, su cui vuole concentrare la sua testimonianza. Qualcosa di nuovo che è avvenuto nel cuore suo, là dove si è reso conto che invece dell’invidia si è manifestata, è come emersa, è come andata impregnando di sé i pensieri, i sentimenti del suo cuore, un sentimento, una volontà di misericordia, una volontà di pietà, qualcosa che riguarda Dio, proprio Dio, solo Dio e che – vedete – gli apre spazi inesplorati nell’animo, gli libera, libera il cuore lui! E quando qui adesso leggiamo nel v. 21:

Quando si agitava il mio cuore  
e nell’intimo mi tormentavo,  
io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia (vv. 21-22).

Qui è – vedete – il cuore agitato, il cuore inacidito per dirla alla lettera, eh? Un’acidità, un’acidità di un cuore infiammato, un cuore ammalato, un cuore

che è prigioniero di una patologia dolorosissima, ebbene questa acidità del cuore sta svanendo, è svanita!

... e nell'intimo mi tormentavo, (v. 21b).

L'intimo qui sono le reni, reni spezzate. Le reni sono, nel corpo umano, nell'antropologia biblica, sono la sede delle passioni. Il cuore è il centro della persona e, dunque, reni spezzate, reni trafitte, reni oggetto di queste punture così fastidiose in quel contesto in cui lui avvertiva tutta la forza dell'invidia nei confronti dell'empietà per poterne finalmente imitare i metodi, acquisirne gli strumenti e in certo modo, proprio ripeterne le imprese. Ed ecco il cuore è liberato. Ma cosa cambia al mondo? Questo – vedete – adesso il nostro salmista, il nostro orante, ancora non ce lo sa dire, ma quello che ci sa dire e ci tiene a dirlo, è che qualcosa di nuovo è avvenuto nell'animo suo, nel cuore suo. È qualcosa che Dio ha operato nel cuore suo, quello che è avvenuto nel rapporto con gli empi e che è avvenuto in lui. E dice: «Io ero già con te e ancora non lo sapevo. Io protestavo, brontolavo, strepitavo, combattevo e, in realtà, ripetevo a modo mio tutte le modalità di esistenza tipiche degli empi, ma io ero già con te». E qui:

... davanti a te stavo come una bestia (v. 22b).

Un bestione! Qui è un ippopotamo, pensate un po'. Ecco, un imbecille come un bestione ero io, dice lui di sé. Un imbecille come un bestione. Anzi qui la traduzione aggiunge: «*Ma ero con te, con te!*». Ecco questo «*con te*» ricapitola la strofa che leggevamo e anche i versetti precedenti e inquadra tutto quello che segue. «*Con te*», questa andatura adesso a tu per tu della meditazione si fa sempre più determinante come già abbiamo intuito, questo colloquio a tu per tu: «*Io ero con te e non lo sapevo, c'eri tu e io non lo sapevo. E io mi arrabattavo, e io insistevo, e io protestavo, e forse parlavo anche di Dio e parlavo anche, in rapporto all'empietà, di quel che doveva avvenire: era necessario che la presenza di Dio si manifestasse secondo i miei criteri e i criteri ancora intrinsecamente inquinati da una radicale complicità con quella stessa empietà*

*che io volevo contestare! E pretendevo che anche Dio fosse complice della mia empietà, e della loro empietà, e della nostra empietà. Pretendeva questo! Pretendeva ancora questo: che tu finalmente ti dichiarassi come il Dio contento di far vincere l'empietà umana. E invece tu non sei questo, non sei contento dell'empietà umana. E per questo, guarda, io ero un ippopotamo: imbecille, stordito, camminavo a testa bassa!».* Qui è usato un termine che possiamo tradurre pure così: «*stupido, a testa bassa, come un bestione*». E adesso – vedete – è qualcosa di nuovo e lui in questo è testimone di una liberazione interiore che non ha bisogno neanche di ulteriori precisazioni, determinazioni, applicazioni – e dunque cosa c'è da fare? E dunque come dobbiamo scegliere le strade da percorrere? – è come se tutto diventasse aleatorio, accessorio. Certamente non si può prescindere da tutto il resto, ma quel che conta è che io adesso sono con te, sempre. Ecco qui il v. 23:

Ma io sono con te sempre: ...

– ero già con te –

Ma io sono con te sempre:  
tu mi hai preso per la mano destra.  
Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria (vv. 23-24).

Vedete? La tua vicinanza è una vicinanza che mi afferra, che mi guida, che mi accoglie!

Chi altri avrò per me in cielo? ... (v. 25a).

Vedete? È alla presenza di Dio e il nostro orante sa bene che non è che in questo modo ha risolto tutti i problemi del mondo, e sa chi ha ragione e sa chi ha torto, e sa giudicare gli uni e gli altri come i criteri della giustizia gli suggerivano, che poi spesso sono gli stessi criteri dell'empietà. Adesso lui sa – vedete – che la presenza del Signore è portatrice di una novità assoluta. Perché la presenza del Signore è portatrice nella gratuità di un'intenzione d'amore che non è orientata a

giudicare e condannare. Ma è orientata a convertire il cuore umano. questo sa: che la storia umana è abitata dal «*Protagonista*» che è attivo per realizzare questo obiettivo. Dove tutto il resto è secondario, accessorio, marginale – certo, ripeto ancora, non se ne può prescindere – ma:

Chi altri avrò per me in cielo? ... (v. 25a).

«*In cielo*» – vedete – non tra le nuvole ma alla presenza di quella iniziativa che riguarda esattamente il protagonista che, come il cielo, avvolge tutto, contiene tutto. E non soltanto nell'estensione ma nella profondità, nell'intensità degli eventi, quelli che per l'appunto interpellano il cuore umano fino alla radice!

... Fuori di te nulla bramo sulla terra (v. 25b).

Vedete? Il nostro orante è un uomo liberato:

... Fuori di te nulla bramo sulla terra.  
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
ma la roccia del mio cuore è Dio,  
è Dio la mia sorte per sempre (vv. 25b-26).

Notate bene che il nostro orante non sta dicendo: «*Adesso non m'importa più niente di quello che succede al mondo*». Sta dicendo: «*Mi hai liberato dall'invidia, e adesso mi rendo conto finalmente di qual è la mia sorte*». «*La mia sorte*» qui è «*la mia parte*». Qui è termine che viene usato nel linguaggio biblico per indicare la porzione di terra che viene ereditata da coloro che abitano nel paese che il Signore ha promesso, che il Signore ha consegnato in dono al suo popolo. Ed ecco – vedete – è il mio modo di stare al mondo, il mio modo di essere presente nel mondo e di essere anche responsabile in quanto erede di quella vocazione che mi è stata conferita con tutte le annesse responsabilità che mi riguardano. Ecco, io tante cose non so – vedete – nemmeno qui adesso più mi preoccupo di assumere le competenze di un presunto protagonista che interviene per gestire e quindi inevitabilmente poi per strumentalizzare, per dominare, per

approfittare, per schiacciare, per opprimere e, di fatto, si tratta di ricadere sempre nell'empietà, ma ecco:

... è Dio la mia sorte ...

– è il mio pezzo di terra –

... per sempre (v. 26b).

Questa liberazione del cuore era la purificazione di cui parlava il v. 1. Questa purificazione del cuore è la novità assoluta, è la novità che cambia il senso della storia umana, che cambia l'impianto della vicenda cosmica. È la purificazione del cuore. Ecco, Dio è buono – vedete – la misericordia di Dio fa questo! È la novità assoluta, è il vero protagonismo, è il principio del mondo nuovo, se no ci si ripete sempre, ci ripetiamo sempre, ci ripeteremo sempre! Viene meno tutto ma resti «*Tu*», dice. Ma questo «*Tu*» è fortemente rimarcato, eh? «*Io mio bene è stare vicino a Dio*», ecco.

Allora vedete che c'è un epilogo nei vv. 27 e 28, c'è scritto così, penso, penso:

Ecco, perirà chi da te si allontana,  
tu distruggi chiunque ti è infedele.  
Il mio bene è stare vicino a Dio:  
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,  
per narrare tutte le tue opere  
presso le porte della città di Sion (vv. 27-28).

Questo «*presso le porte della città di Sion*» non è nel testo ebraico ma probabilmente proviene dal *salmo 9*. È un'aggiunta presente nella traduzione in greco, non stiamo adesso a discutere di queste cose anche perché mi accorgo di avere consumato quasi tutto il nostro tempo. Chissà perché? E, dunque – vedete – questa purificazione del cuore diventa il racconto. È quel racconto a cui già accennavo all'inizio della lettura del *salmo 73*, per questo lui sta raccontando: «*Quanto è buono Dio con Israele, quanto è buono Dio!*» (cf. v. 1a). Ecco la bontà di Dio «*con gli uomini dal cuore puro!*» (cf. v. 1b). il racconto. E questo

racconto – vedete – annuncia la fine dell’empietà. È il racconto che non è rivolto a noi per spiegare a noi chi ha ragione e chi ha torto, chi vince e chi perde. Ma è la fine dell’empietà. Questa è l’opera di Dio e di questa opera di Dio – vedete – lui ha fatto direttamente esperienza di come il travaglio della purificazione e della conversione lo ha afflitto, ma lo ha anche liberato e rigenerato nell’intimo del cuore. E il *salmo 73* è il primo salmo del terzo libretto, siamo nel cuore del *Salterio!*

Ecco, fermiamoci qua.

## MATTEO 11,2-11

Allora, già, me ne accorgo adesso ma voi starete già boccheggiano. Fatto sta però bisogna che diamo almeno un'occhiata al brano evangelico nel *Vangelo secondo Matteo* – eh – cap. 11. E parlavamo già domenica scorsa di Giovanni Battista – ricordate – nel deserto della storia umana in esilio dalla vita. E, d'altra parte, quelli sono i giorni del «*Germoglio*», ne parlavamo leggendo la fine del cap. 2 e l'inizio del cap. 3 nel nostro *Vangelo secondo Matteo*, e abbiamo incontrato l'«*Angelo del deserto*»



la piccola icona che sta qui alle mie spalle e che riesporremo ancora questa sera in cappella. L'«*Angelo del deserto*» è Giovanni Battista che indica con tutto quello che può dire e può operare, come è necessario il viaggio della conversione alla vita, il viaggio per ritornare alla sorgente della vita, alla pienezza della vita, al giardino della vita. Dunque sulla soglia del fiume Giordano, soglia che raffigura in maniera emblematica la soglia per eccellenza che è quella che bisogna varcare per ritornare e convertirsi alla vita. E Giovanni Battista non ha alcun dubbio: questa è l'intenzione di Dio. C'è alle sue spalle tutto un lungo cammino, di profezia in profezia, l'eredità delle promesse, non ha alcun dubbio! Sappiamo anche però che Giovanni Battista è stretto nella morsa di una contraddizione – ne parlavamo – tra la potenza del desiderio, che è coerente

con le promesse ricevute ed è coerente con l'incrollabile certezza circa l'intenzione di Dio che vuole riportare l'umanità derelitta, dispersa, esule dalla vita alla vocazione originaria, potenza del desiderio nella missione che Giovanni sta svolgendo, e d'altra parte la grandezza del dramma. Il dramma perché Giovanni ha a che fare con l'evidenza di una condizione inquinata, corrotta, peccaminosa, che si ripete e che non si risolve per come riesce a interpretare lui la vicenda. Ed è proprio Giovanni che non per questo si tira indietro. Non rinuncia, non demorde, non rinnega la sua missione. È la posizione scomoda in cui si trova nella condizione drammatica che adesso richiamavo perché «viene colui che è più forte e che battezerà con Spirito Santo e fuoco» (cf. Mt 3,10). Ce ne parlava Giovanni, ed ecco è comparso Gesù, cap. 3 v. 13. Noi leggevamo domenica scorsa fino al v. 12 del cap. 3 e nel v. 13 del cap. 3 compare Gesù. È comparso Gesù e, con Gesù, è comparsa quella che nella conversazione tra Gesù e Giovanni si chiama «giustizia di Dio». Pure di questo parlavamo e già sappiamo. La «giustizia di Dio». E la «giustizia di Dio» è quella prerogativa proprio così gratuita e travolgente rispetto a qualunque capacità umana per cui l'intenzione d'amore del Dio vivente prende posizione a vantaggio dell'umanità squalificata, derelitta, perduta, condannata. Il «Figlio del compiacimento», proprio lui – ecco la «giustizia di Dio» – il «Figlio del compiacimento», come proclama la «Voce» nel v. 17, è colui che si è schierato dalla parte degli uomini peccatori che chiedono a Giovanni Battista il battesimo per essere così incoraggiati nel cammino della conversione. Ma è un cammino impraticabile se non fosse vero – vedete – che adesso siamo alle prese con questa novità: è comparso Gesù, la «giustizia di Dio», ecco il Figlio di cui Dio si compiace nel momento in cui viene ricalzata dalle fondamenta la realtà della nostra condizione umana, là dove sprofonda in un contesto di perdizione, di smarrimento, di condanna e di morte! E, proprio da quel fondo infernale, viene risolledata la nostra condizione umana per il fatto che il «Figlio del compiacimento», proprio lui, è protagonista di questa impresa giustificatrice che raccoglie, riscatta, recupera, rigenera. È la paternità di Dio che così si rivela, attraverso il «Figlio del compiacimento». Fatto sta che da questo momento, nel *Vangelo secondo Matteo*, comincia l'attività pubblica del Signore con alcuni

passaggi intermedi e così come poi ci viene rappresentata nella catechesi dell'evangelista Matteo. Adesso Gesù è sulla scena: si alternano sezioni di carattere narrativo, ampi discorsi – caratteristica tipica del nostro evangelista Matteo come sappiamo – grandi discorsi, sezioni narrative, poi un grande discorso, il «*Discorso della montagna*», tre capitoli, 5, 6, 7 e poi altre sezioni narrative e poi un discorso che Gesù rivolge ai suoi discepoli inviati in missione, cap. 10 e poi di nuovo una sezione narrativa, cap 11, e siamo qui. Vedete? C'è di mezzo quella conversione alla vita che, a modo suo, Giovanni Battista già aveva annunciato ma rispetto alla quale Giovanni Battista registrava le contraddizioni di una vicenda, la sua, affrontata con tanto coraggio e con tanta confidenza nelle promesse di Dio ma senza registrare frutti corrispondenti. Ed ecco la conversione alla vita e abbiamo a che fare, ormai, con Gesù. È la via della figliolanza di cui Gesù è protagonista, la via della figliolanza. Ecco il Figlio di cui Dio si compiace, è la via della figliolanza. E tutto il percorso catechetico ruota attorno a questa indicazione programmatica: la via della figliolanza. Bisogna imparare a vivere la figliolanza e questo non in teoria, non perché qualcuno formula in maniera un po' più eloquente un certo insegnamento, ma perché c'è Gesù, il Figlio! È Gesù che passa, è Gesù che avanza, è Gesù che percorre il deserto, le contraddizioni. È Gesù che affronta la pesantezza, la durezza, la corruzione del cuore umano! Il Figlio! Ebbene, Gesù da un certo momento in poi ha a che fare con i discepoli, nel cap. 10 viene affidata ai discepoli una missione, ed ecco cap. 11 diamo uno sguardo, i *Dodici* inviati dopo essere stati opportunamente istruiti cap. 10, e nel cap. 11 il brano di domenica comincia dal v. 2, noi abbiamo letto comunque dal v. 1 perché qui sta scritto che:

Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città (11,1).

Ecco è interessante questo versetto, perché comunque – vedete – i *Dodici* inviati in missione percorrono le loro strade ma intanto è Gesù che parte. Gesù «*partì*». E – vedete – avere inviato i *Dodici* in missione non significa aspettare per fare da vedetta in vista del loro ritorno. È Gesù che parte. E i discepoli inviati in missione alle prese con tutto quello che avviene, che poi è un anticipo di quella

che è la realtà del nostro cammino sulle strade della vita, le strade del mondo, di quella vita compromessa, di quella vita misurata, moderata, schiacciata, oppressa, inquinata, più o meno – come dire – così assuefatta ai progetti che vorremmo realizzare e, di fatto, poi alle prese con tutti i fallimenti dei progetti che non si realizzano, ebbene su quelle strade si svolge poi l'esistenza dei discepoli che verranno fino a noi oggi. Ma intanto Gesù è partito. Vedete? Parte lui! Parte lui che è come dare un appuntamento, perché dove i discepoli si troveranno in giro per il mondo, sulle strade da percorrere, inviati in missione fino a noi oggi, Gesù è in viaggio, Gesù passa, Gesù transita, Gesù incrocia, Gesù è lui che è in viaggio. La missione non è affidata ai discepoli perché alla fine vedremo se ce l'hanno fatta. La missione è un appuntamento in vista di un incontro a cui i discepoli man mano faranno attenzione. È il caso di quel tale nel *salmo 73* – vedete – : «*Tu eri con me e io non lo sapevo! E là dove io mi arrabattavo e davo sgomitato di qua e di là e urtavo, sbattevo, inciampavo e barcollavo e gridavo e strepitavo e imprecavo, Tu eri con me e io non lo sapevo!*». E dice:

... partì di là per insegnare e predicare nelle loro città (11,1b).

Ecco, e qui – vedete – rispunta Giovanni Battista:

Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, ...

– Messia –

... mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» (11.2-3).

Notate che Giovanni Battista è in carcere. Era stato arrestato già nel cap. 4 v. 12. Era stato arrestato e adesso si trova in carcere. Una permanenza in carcere che poi si concluderà tragicamente, come sappiamo, e per un motivo squallidissimo. Ma si trova in carcere e – vedete – qui non è soltanto una condizione di ordine oggettivo. È in carcere, certamente a questo riguardo c'è poco da discutere, ma è la condizione umana prigioniera della propria sconfitta, prigioniera del proprio fallimento. E tra l'altro di questa carcerazione si parla a

più riprese nell'*AT*, nel linguaggio dei profeti spesso. Il profeta Isaia che stiamo leggendo e rileggendo in questi giorni, *Isaia 9* – la prima lettura della Messa di mezzanotte a Natale – *Isaia 61*, il grande poema:

Lo spirito del Signore Dio è su di me  
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;  
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,  
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,  
a proclamare la libertà degli schiavi,  
la scarcerazione dei prigionieri,  
a promulgare l'anno di misericordia del Signore,  
un giorno di vendetta per il nostro Dio,  
per consolare tutti gli afflitti, ... (*Is* 61,1-2).

I prigionieri! È la condizione umana da Adamo in poi, dai progenitori in poi. È la condizione umana, è un'immagine emblematica questa che non ci sorprende in nessun modo, capita anche a Giovanni Battista che, s'altronde, si trova chiuso dal punto di vista empirico in una cella, in una galera, incatenato e sappiamo bene in quali condizioni. Bene, è la condizione umana e in questo contesto lui viene a sapere che il Messia sta operando, le «*opere del Messia*». Questa è un'espressione tecnica, eh? Già nella tradizione giudaica, le «*opere del Messia*» sono indicate come criteri di riferimento per individuare il Messia atteso. Le «*opere del Messia*» e qui abbiamo a che fare con una situazione di coscienza perché Giovanni è perfettamente convinto che Dio sia fedele alla sua parola. Quella forza che lui ha annunciato definendo così, identificando così colui che sarebbe intervenuto con lo Spirito Santo e il fuoco in modo tale da risolvere definitivamente la questione e aprire la strada del ritorno alla pienezza della vita. Dio è fedele alla sua parola! C'è di mezzo, dunque, l'avvento della forza! E, d'altra parte, Giovanni Battista è alle prese, nella sua solitudine, con il dubbio: le «*opere del Messia*», ma quali opere? È informato circa le opere di Gesù. Vedete? Qui noi non torniamo indietro, si tratterebbe di rileggere i capp. 8 e 9, le opere di Gesù, tutta una serie di pagine che descrivono per l'appunto l'attività e qualificano l'attività di Gesù in quanto è il medico che guarisce gli ammalati per il fatto che prende lui la malattia! È il maestro che insegna in quanto «*misericordia io voglio e non sacrifici*», è la citazione di Osea nel cap. 6. È il pastore di tutte le pecore sbandate che guida lungo strade che lui stesso

conosce, lui solo conosce, attraverso i deserti impraticabili dell'esistenza umana. Le «opere del Messia», e il nostro Giovanni – vedete – per come è informato è preso dalla tentazione del dubbio. È scandalizzato anche lui – già! – come nel salmo 73. E perché no? Perché Giovanni Battista non dovrebbe essere scandalizzato, non dovrebbe sperimentare il dubbio? Certo! E – vedete – attraverso i suoi discepoli interroga Gesù: «Ma chi sei tu?» (cf. v. 3). E – vedete – che questa domanda implica corrispondentemente un'altra domanda: «Ma chi sono io?». «Chi sei tu» e «chi sono io», che poi – vedete – era il contenuto essenziale del v. 1 del salmo 73: «Sei tu sei buono, io chi sono? E come posso dire che tu sei buono se qui non è attivata quella procedura di purificazione del cuore mio? E qualunque cosa io dica o possa addirittura insegnare, proclamare, gridare, strepitare in giro per il mondo, è una menzogna se la tua identità non è anche protagonista di quella trasformazione che mi rigenera nella mia identità. Chi sei tu? Ma chi sono io? Ma sei tu veramente? E io?». Le «opere del Messia», le opere della misericordia, capp. 8 e 9 vi dicevo, pagine straordinarie che nel corso dell'anno ricompariranno. Quindi non temete: sarete bombardati in modo opportuno con tutta la bontà di cui è capace un peccatore ancora lontano dalla conversione. E, dunque, tutti i derelitti della terra, tutti gli impuri, coloro che sono alle prese con l'evidenza della loro sconfitta e si vergognano in maniera irreparabile e sprofondano nella vergogna, le «opere del Messia» e se le cose stanno così – vedete – se il Messia opera in questa maniera, e Gesù sarebbe il Messia, è il *Kristòs*, è il *Cristo*, è lui il *Mashiah*, allora il mondo non cambia. Allora il mondo non cambia! E Giovanni è scandalizzato e dice:

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?» (11,3).

«Ma chi sei tu? Cosa vuol dire misericordia? Come funziona questa misericordia? Come funzionano le opere del Messia? Cosa vuol dire che le promesse di Dio si compiono nella storia umana?». E lui, Giovanni Battista, è il grande annunciatore, grande testimone, una coerenza inflessibile la sua! E ci sta rimettendo la pelle! E – vedete – Gesù risponde non dicendo: «Chi sono io, ecco io adesso mi presento, dò i miei dati anagrafici». Ma Gesù risponde:

... «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: (3,4).

Vedete? Concentra esattamente l'attenzione sulle opere:

*I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, (3,5).*

L'evangelo del regno! L'evangelo della paternità di Dio, l'evangelo della misericordia di Dio!

e beato ...

– aggiunge qui il v. 6 –

... colui che non si scandalizza di me».

Vedete che c'è di mezzo uno scandalo?

e beato colui che non si scandalizza di me» (11,6).

Vedete? In realtà le opere che qui Gesù rievoca in maniera così sommaria sono l'espressione di quella novità che riguarda proprio lui, di cui è protagonista lui, in quanto è il Figlio con il cuore aperto. E Giovanni Battista diceva: «*Ma chi sei tu?*». E vedete che Giovanni Battista aveva da chiarire una problematica di carattere operativo? Qual è il tuo proposito? Qual è dunque il tuo programma? Qual è il tuo modo di portare a compimento l'impresa e realizzare gli obiettivi? E Gesù invece attraverso il richiamo alle opere, in realtà sta porgendo a Giovanni la testimonianza della sua presenza: «*Ci sono io per te. Per te che sei scandalizzato ci sono io!*». E allora Gesù si presenta come il «*Tu*» di Giovanni! Il «*Tu*» di Giovanni. Anzi dice:

e beato colui che non si scandalizza di me» (11,6).

È la beatitudine dei poveri. I poveri sono evangelizzati. E in questo – vedete – si ripropone un messaggio che già è espresso in tante maniere. Ma è esattamente quel messaggio che risuona ancora incomprensibile a Giovanni e risuona per lui quasi pericoloso, quasi scandaloso. Il fatto è – vedete – che quando Gesù qui annuncia una beatitudine a Giovanni, gli sta annunciando che anche per lui, e quindi anche per ciascuno di noi, si apre la strada che ci restituisce la nostra identità autentica. Voglio dire – vedete – che qui, in questa risposta inviata da Gesù a Giovanni, c'è l'offerta da parte sua, da parte di Gesù, di un «Tu» assoluto in cui Giovanni può immergersi e in cui noi possiamo immergerci. Il «Tu»! «Ci sono io», dice Gesù, «a cuore aperto». C'è un «Tu» per noi, per lui, Giovanni, per ciascuno di noi! E – vedete – che in questa risposta Gesù chiama Giovanni a registrare, attraverso tutto il travaglio che ha patito e nel quale ancora è impelagato, ma chiama Giovanni a registrare quale pietà, e quale sentimento di compassione, e quale misericordia si sta insediando nel povero cuore umano di un carcerato come lui, Giovanni, come ciascuno di noi, personale, che è sempre poi un'avventura comunitaria, sociale, e che tocca in tanti modi le componenti della storia universale: anch'io. C'è il «Tu» di Gesù. C'è il «Tu» di Gesù per i poveri della terra, c'è il «Tu» di Gesù per i derelitti della terra, c'è il «Tu» di Gesù per un carcerato come me. Vedete che qui Giovanni Battista poneva la domanda: «Ma cosa stai facendo?». E Gesù, attraverso la risposta gli dice: «Sono il Tu per te carcerato». Sei in grado di dire «anch'io» come quel tale, l'anonimo del salmo 73, «anch'io». «Eri con me e non lo sapevo. Ero presso di te e non lo sapevo» (cf. Sl 73,23). E poi – vedete – Giovanni Battista la sa lunga su tanti altri fronti, ma ecco arriva il momento in cui lo scandalo è superato, lo scandalo è rimosso. Il cuore umano si apre in questa relazione a tu per tu dove, la presenza gratuita che porge a noi la sua intenzione d'amore, ci consente di immergerci e di ritrovare finalmente quel respiro profondo che ci libera nell'intimo di noi stessi e che ci restituisce la possibilità di vivere e di vivere gratuitamente, di vivere pienamente, di vivere integralmente. E non c'è carcere che possa impedirci di respirare con questa pienezza, non c'è avvilitamento, non c'è nemmeno un abisso infernale dove, sprofondando, possiamo essere sottratti alla presenza che ci precede, che ci accompagna, che ci attende,

che ci viene incontro, che offre a noi il «*Tu*» della sua fedeltà, incrollabile nella gratuità dell'amore. E allora Gesù adesso – vedete – dopo che i discepoli di Gesù se ne vanno parla lui di Giovanni, v. 7:

Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: ... (11,7a).

È il brano evangelico di domenica prossima. Vedete? «*Ma chi sei tu?*». Ed ecco Gesù, le «*opere del Messia*». Ma chi è Giovanni? E Gesù parla di Giovanni. Ma parla di Giovanni e parla di noi, eh? Parla di ciascuno di noi. Chi sei tu ma chi sono io in questa storia, in queste faccende, in tutto questo disastro, in tutto questo squallore, in tutto questo caos? E chi sono io? Dove paradossalmente – vedete – la realtà più scandalosa che ci sia al mondo è la misericordia di Dio. Il vero scandalo non è il male, il vero scandalo è il bene! Il vero scandalo non è il male nel mondo, è la misericordia gratuita di Dio che è scandalosa. E Gesù parla di Giovanni e dice che è il profeta che sta sulla soglia, e questa posizione noi già la conosciamo. E – vedete – sta sulla soglia, dunque, c'è di mezzo il senso di tutto, la vita, la storia, ma il senso di quella realtà che chiamiamo Dio. È quel profeta che è implicato in questa vicenda in quanto è – vedete – è in gioco il santuario del cuore umano. Quello che ci diceva il *salmo 73*: è la storia di Giovanni, una missione proiettata sul mondo, ma nello stesso tempo è il dramma del suo vissuto interiore che è così compromesso, è così contorto, è ancora condizionato da tante e tante incertezze, dubbi! Ebbene – vedete – Gesù parla di Giovanni e dice: «*Ecco, è il profeta*» (cf. 11,9b). E il dato chiarificatore è quello che qui adesso viene esplicitato: è colui che affronta lo scandalo, è colui che affronta lo scandalo là dove lo scandalo per antonomasia consiste proprio nella misericordia di Dio. È la novità per la quale il cuore umano ancora non è proporzionato. Ma proprio per questo il dato è scandaloso: perché il cuore umano non è proporzionato alla misericordia di Dio! È scandaloso! Proporzionata al cuore umano è l'empietà! Gestibile è l'empietà, praticabile è l'empietà, strumentalizzabile è l'empietà! L'empietà rende, costruisce, fa, fabbrica, produce! Per così dire, ci realizza l'empietà in un contesto, diceva il *salmo 73*, in cui si sta tutto sfasciando. E – vedete – il profeta, dice Gesù, è quel tale che sta lì

dove è costantemente alle prese con quello scarto che manifesta la sua sproporzione rispetto alla pienezza di un disegno che è, in tutto e per tutto, confermato nel suo valore autentico, nel suo valore sacro, nel suo valore gratuito: la misericordia di Dio. E – vedete – che proprio questa è la profezia di Giovanni in carcere. Il carcere è ancora una volta una raffigurazione scenografica di un modo d'essere su una soglia che è quella situazione che fa di lui, come Gesù dice qui e bisogna che senz'altro concluda, è «*ben più che un profeta*» (cf. 11,9b):

In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui (11,11).

Vedete? Sta su quella soglia che fa di lui qualcuno che è più che un profeta, quando la sua grandezza è una grandezza che viene superata, perché la grandezza appartiene all'economia della nostra vicenda umana, ancora sproporzionata. E quella grandezza – «*tra i nati di donna*» – dunque una grandezza superlativa, ma è una grandezza superata nel senso che è la piccolezza a introdurlo nel *Regno*! Beati i poveri, beato chi non rimane scandalizzato! E così si apre la via della conversione per tutti i prigionieri della morte. Vedete? Per tutti gli squalificati, per tutti i diseredati, per tutti gli scompensati, per tutti coloro che constatano come la loro grandezza si sta consumando all'interno di un'economia che è inquinata dall'empietà. Ed ecco c'è una piccolezza che ci introduce nel *Regno*! Esattamente quella piccolezza a cui è ridotto un profeta come Giovanni che, in quanto ridotto alla misure della piccolezza, se è possibile misurarla, è più che un profeta! E così si apre la via della conversione – vi dicevo – per tutti i prigionieri della morte che si stanno svegliando finalmente, per dimorare nella casa del Padre quando il nostro cuore umano finalmente riposa nel cuore di Gesù che è venuto, che viene, che verrà.

«Sei tu colui che deve venire ... (11,3a).

Ecco colui che è venuto, che viene, che verrà là dove il nostro cuore umano si arrende e trova dimora nel cuore di Gesù.

Fermiamoci qua, sono le nove vedete?



